

Fine stagione è una ragazza che parte e però fa in tempo a chiederti il cognome per scriverti Ricordi come una folata di vento: quello dentro, che scuote il presente e rimane, non va mai via

Settembre, ombrelloni chiusi E quelle more strappate ai rovi

IL RACCONTO

Mario Dentone

Guardavo fuori verso le colline verdi di mille verdi e vedevo lontani lampi e udivo lontani tuoni, e quand'ero bambino mio nonno diceva che era il diavolo che buttava giù dalle scale la moglie, e mio padre lo rimproverava perché così m'insegnava la violenza, e diceva che i tuoni erano quando in cielo spostavano i mobili, e il nonno sorrideva e mormorava: "Belin, e nu te ne caze mai in testa?".

E lampi e tuoni sempre più vicini fra loro, e l'aria non si muoveva, neanche una foglia, solo lo squarcio del lampo e il tremore del tuono, e in quei mille ricordi d'infanzia mi sono voltato di scatto e ho recitato solenne: "Settembre, andiamo..." e mia moglie mi ha guardato stupita, poi divertita, e: "è tempo di migrare" ha recitato: "Ora in terra d'Abruzzo i miei pastori" e mi ha guardato: "Dove vuoi andare?". Non le ho risposto...

Andavo col nonno per more, lungo il raccordo ferroviario tra la fabbrica e la stazione, dove passava la piccola locomotrice che dalla stazione smistava i carrelli con le lamiere per le navi, e là c'erano fitti rovi e le more erano grosse, nere, e il nonno si faceva strada con un gancio in cima a una grossa canna, e per me era come essere nella giungla di Tarzan o del Grande Blek, il mio eroe preferito, in quei giornalini sottili, a strisce, da venti lire. E prendevo le more, e lottavo con quei rovi e le loro spine che pareva volessero catturarmi e farmi prigio-



Ombrelloni chiusi in uno stabilimento balneare: settembre si porta via tutti i rumori dell'estate

niero, e io tiravo con forza per liberarmi, e la vecchia camicia pesante che mia madre mi aveva fatto mettere non era mai abbastanza pesante da resistere a quelle spine.

Ma le more erano belle, ognuna era un trofeo da mettere nel cavagno del nonno, fasciato all'interno dal papé matto, perché le more avrebbero perso un po' di succo, che già le mie mani erano di quel colore fra il nero e il viola che mi dava orgoglio, e il papé matto proteggeva more e cavagno, ed era la carta miracolosa, in casa, che mia non-

na non gettava mai via, quando versava nei diversi barattoli la spesa: zucchero, caffè, eccetera, che tutto si comprava sciolto, allora. Ripiegava e stirava con pazienza ogni pezzo di quella carta preziosa, che il nonno addirittura un bel pezzo lo teneva sempre nella tasca posteriore delle braghe per il suo "nu se sa mai" diceva, che il mare no, ma il bosco sì, aiutava. E tutto era bello, tutto serviva perché tutto non c'era.

E tornavamo a casa col cavagno pieno di more e la nonna era contenta, perché era-

no belle da guardare, e ancor più belle da mangiare, affondate nello zucchero che sembravano cuocere, lasciavano quel succo rosso sul fondo che altro che droghe, erano il piacere.

E quando mia madre mi faceva spogliare di quella camicia strappata nella mia lotta coi rovi, non era tanto la camicia messa apposta perché vecchia, quanto per le mie braccia, che al confronto un martire della chiesa era un privilegiato della pietà. E allora eccolo, lo spirito, sì vabbé, l'alcol per disinfettare, quello rosa,

con quel profumo intenso che "stappa il naso dal raffreddore" diceva mio nonno, che di quando in quando se ne prendeva una "naixiata" (non trovo corrispondente in italiano) e respirava con sollievo. E quello spirito bruciava sui graffi e ci soffiavo sopra, e soffiavo anche mia madre; bruciava eppure ero felice, perché lo spirito per me era sempre la guarigione, e quell'odore forte che invadeva cucina e stanze mi è rimasto dentro ancor oggi, al ricordo, come si aprissero mille sipari e mille scene. Ormai, fra disinfettanti inodori, incolori, antibrucciore, anche il vecchio spirito che brucia e ha quel profumo che vola dappertutto ho dovuto girare negozi per trovarlo, e non ne faccio a meno, e sarà un'idea romantica, ma solo quello guarisce tutto, perché, come diceva mio nonno, "se brucia vuol dire che manda via l'infezione" e resistevo, stringendo occhi e denti.

"Settembre" era una bella canzone di un cantautore quasi dimenticato, Peppino Gagliardi. E l'altra mattina, voltando il foglio del calendario, è stato più forte di me cercarla e ascoltarla, e mi sono commosso, e in quei tre minuti ho visto ombrelloni chiusi come sentinelle nel grigio di cielo e spiaggia, ho visto il mare di scirocco e le onde coi capelli bianchi quasi in gara. Tutto corre come quelle onde, come fosse ognuna un momento, e tante onde un giorno, una stagione, un anno, una vita. Perché tutto corre e tutto è momento, come lo spirito di allora, che brucia un po' ma guarisce.

E ho visto l'ultima ragazza di un'estate, noi due soli sotto la tettoia dei bagni mentre in spiaggia pioveva e urlava il vento, e mi avvicinai e dissi, "Ciao, mi chiamo Mario, tu?", mi guardò. "Parto stasera" disse, e volò via col suo prendisole rosso. Ma aveva chiesto il mio cognome, perché dopo un mese il postino mi portò una cartolina e, dietro, "un ricordo, Nadia". Una folata di vento, sessant'anni fa. Quel vento, quello dentro, che però rimane. —

L'autore è scrittore e saggista